

Madeleine Delbr el e la pace: una collaborazione leale, propositiva e vigilante

A Ivry – periferia sud di Parigi - nel 1959 si costituisce un gruppo di una ventina di persone di diverse opinioni e tendenze, sollecitato dal Movimento per la Pace, di ispirazione comunista, per riflettere sulla situazione in Algeria e preparare una riunione cittadina sull'argomento. Il giorno previsto per la riunione, il 7 febbraio 1959, il giornale del P.C.F. del dipartimento, *Le Travailleur*, dopo quelli del pastore Vienney e del comunista Michel Langignon, ospita un articolo di Madeleine Delbr el, in cui ella espone le ragioni per cui ha preparato l'incontro in programma e invita a parteciparvi: "ragioni personali" - scrive - "ma talmente semplici che sono sicura di dividerle con molti". Con grande semplicit  e chiarezza Madeleine, puntualizzando l'orizzonte non politico dell'iniziativa, sottolinea il bisogno di reagire alla logica dell'indifferenza come a ogni impostazione ideologica e strumentale del problema algerino. Il suo desiderio   quello di trasformare l'incontro cittadino da incontro "sulla" pace a un'esperienza di pace, come un "laboratorio" in cui uomini di buona volont  cercano insieme le forze della pace e si impegnano a volerla dappertutto, cominciando col lasciare scuotere la propria coscienza, perch  in essa possa radicarsi un'autentica volont  di pace.

Quando dei fatti, anche se avvengono lontano da noi, mettono dei paesi a ferro e fuoco, creano sventure, uccidono delle persone, possiamo avere su questi fatti delle opinioni differenti, ma non abbiamo il diritto di non avere un parere. Tra questi fatti c'  la guerra d'Algeria; i Francesi hanno meno di altri il diritto di disinteressarsene. La pi  grande complice di tutte le sventure   l'indifferenza. (...) La riunione del 7 e quelle che l'hanno preceduta vogliono lottare contro l'indifferenza.

Ci vado per non addormentarmi sulla sventura del vicino, per impedire agli altri di dormire come dormirei io.

Ci vado perch  vi ritrovo della gente che non la pensa come me. Non solo sulle misure da prendere in Algeria, ma su molti altri problemi. E' per provare che il mio desiderio di pace non   un idealismo, che se voglio la pace dappertutto vi credo in primo luogo nel comune in cui vivo. Non possiamo lavorare alla pace sull'altra sponda del Mediterraneo e portare avanti la nostra piccola guerra con la gente della nostra strada.

Ci vado perch  non credo ad alcuna politica, se questa politica non   radicata nella coscienza delle persone. Temo tanto le dittature quanto la guerra, perch  le une non vanno senza l'altra. Ma so che il cammino pi  sicuro per condurre un popolo alla dittatura   quello di lasciare che le persone di questo popolo perdano coscienza. So anche che ogni dittatura prima o poi crolla se in un popolo resta viva la coscienza di ogni persona. Queste riunioni vogliono essere un mutuo risveglio delle coscienze;   per questo che ci vado. (...) Sarebbe troppo lungo enumerare qui ci  che voglio e ci  che rifiuto; ci  per cui mi lascer  solo trascinare e ci  per cui mi muover . Dico solo che non voglio la guerra, n  per il mio paese, n  per gli altri. So che pu  succedere che si debba scegliere tra due guerre, che si debba scegliere la guerra piuttosto che una sventura che potrebbe essere ancora pi  grande. Non so se l'avvenire mi metter  di fronte a una scelta del genere. Ma so che quel giorno rischier  non solo la vita degli altri ma anche la mia.

Perch  credere alla pace   credere alla pace per tutti e non alla propria personale tranquillit . E' credere alla pace facendovi credere; la pace non pu  esistere se non vi si crede. E' quando si crede che essa esiste, che se ne trovano i mezzi. Per captare le forze della pace bisogna essere sicuri che esse sono in noi, attorno a noi, fra di noi.

Vado a queste riunioni come a un laboratorio in cui degli uomini di buona volont  cercano insieme le forze della pace.

Bisogna aiutarsi gli uni gli altri per non confondere le forze della pace e le forze della guerra, per non lasciarsi trascinare a voler fare la pace facendo la guerra. Ve lo dico con tutta semplicit : ogni volta che voglio lavorare alla pace, che sia la grande o la piccola, quella di casa mia, della mia famiglia o dei miei amici, mi rendo conto a un certo punto... che sto per partire in guerra contro Pietro o contro Paolo, contro Guido o contro Carlo, contro il Nord o il Sud, contro l'Est o contro l'Ovest. E come si   facilmente indifferenti verso tutto ci  che non ci tocca personalmente, mi sorprende a non dare lo stesso valore alle vite umane a seconda che la guerra ne faccia strage vicino o lontano.

Il fatto   che il nostro cuore si rinchioda su di s , ritrova come una brutta piega, una vecchia abitudine di guerra. Parlare "a cuore aperto" con altri   andare contro questa brutta piega, questa vecchia abitudine. E' costruire la pace l  dove essa comincia e l  dove essa termina: nella volont  di ciascuno.

Sull'affare Gangrène del giugno 1959:
http://www.clas.ufl.edu/jur/200701/papers/paper_church.html